

qualche parola con la gente. Non limitiamoci a dare il volantino e a raccogliere la roba, ma cerchiamo di parlare, soprattutto con gli anziani, di spiegare cosa stiamo facendo e perché lo facciamo: questo è importante per abbattere, un pochino almeno, il muro di indifferenza di cui ognuno di noi si circonda.

### 365 giorni di campo

Mauro Desogus di Milano. Sono capitato qui a Imola già l'anno scorso, su proposta di un mio amico che conosce i Cappuccini bolognesi-romagnoli. Quest'anno, quando sono arrivato, mi è stato detto che i primi giorni c'è stata qualche divisione fra i ragazzi, ma mi pare che la cosa sia stata superata bene. D'altra parte, non credo che noi siamo più difficili: soltanto ci esprimiamo diversamente. Ad esempio, penso che sia inutile andare sempre in due a distribuire i volantini; è meglio che ci si divida le case, e ognuno faccia il suo gruppo di appartamenti. Questo non perché non si voglia lavorare insieme: è solo questione di dividersi il lavoro.

Per me sono molto significativi i momenti di preghiera; poi mi piace stare con gli altri in un certo modo, perché mi aiuta ad affrontare i miei problemi, a rispolverare idee dimenticate, ad aprirmi verso problematiche nuove e importanti. A differenza di tanti, io, durante gli incontri con i rappresentanti della Caritas, mi sono annoiato, mentre l'esperienza alla base militare è stata molto bella. Tante volte, di fronte al problema degli armamenti, ci si lascia prendere dalla rabbia e non si ragiona. A San Damiano, invece, si è andati oltre la rabbia, per ragionare in profondità sul problema; e si è partiti da un discorso di fede, perché credo che certe cose si possano fare solo se si crede.

Tra non molto il campo finirà, ed ognuno di noi tornerà a casa. Il mio problema è che qui è facile fare certi discorsi, compiere determinati gesti: è più facile pregare e camminare con gli altri, mentre nella vita quotidiana è tutto più complicato. Io, ad esempio, faccio servizio civile in un luogo che non mi piace, dove trovo delle difficoltà, in un ambiente molto diverso da questo, e ho paura di farmi di nuovo prendere dall'indifferenza, e di dimenticare, una volta tornato a casa, ciò che ho imparato. Per me sarebbe importante avere qualcuno che visse i valori e gli ideali che abbiamo riscoperto durante questo campo, per non farmi condizionare dall'ambiente in cui vivo. A pensarci bene, però, potrei essere io a dar vita ad una esperienza diversa nel mio ambiente... Chissà!

# Africa: contro la fame cambia il motore

conversazione di SANDRO CALVANI  
a cura di SAVERIO ORSELLI

**Il motore dell'Africa è fuori uso e, prima di ingolfarlo senza rimedio, è meglio chiedersi i perché di questa situazione; comprese le cause, diventa chiaro che, contro la fame, bisogna cambiare la nostra vita**

---

Sandro Calvani è responsabile del Settore Terzo Mondo della Caritas Italiana e, per questo, è continuamente in viaggio da un Paese in via di sviluppo all'altro, per studiare gli interventi possibili e le priorità nei bisogni. Il suo, quindi, è un osservatorio privilegiato per comprendere le ragioni della drammatica situazione africana. I partecipanti al Campo di lavoro missionario nazionale, svoltosi a Imola a fine agosto, hanno potuto conoscere Calvani, che, con grande disponibilità, ha accettato l'invito a parlare delle «povertà africane». MC ora pubblica questo suo intervento non rivisto dall'autore, sapendo di fare cosa utile ai lettori; ricordiamo infine le numerose pubblicazioni sul Terzo Mondo di Sandro Calvani, citate in MC di gennaio-febbraio 1987, «Sudnord la bussola della giustizia».

---

### I poveri: contarli o farli contare

Il tema della povertà in Africa è estremamente complesso e, forse, non basta la vita intera per comprendere tutte le contraddizioni che stanno dietro la miseria e le disuguaglianze di questo continente. Non ho, quindi, la pretesa di essere esauriente, né intendo dare dati estremamente precisi sull'attuale situazione africana. Niente numeri. Ormai l'informazione internazionale sul malsviluppo dei popoli poveri è così abbondante che di cifre ne abbiamo fin troppe. Non credo, inoltre, sia compito della comunità cristiana concentrare l'attenzione esclusivamente sull'idea di contare i poveri: i poveri, più che contarli, bisogna imparare a farli contare. Invece di apprendere statistiche, bisogna comprendere i fenomeni, perché, se non si scoprono i meccanismi che stanno dietro le cause della povertà, serve ben poco sapere la classifica dei più miseri nel mondo.

E. Pisani, fino a pochi anni fa commissario della Comunità Economica

Europea per lo sviluppo, ha definito l'Africa come un motore fuori uso, a cui tutti cercano di dare sempre più benzina o sempre più lubrificanti, per cercare di farlo comunque andare, anche se qualche pezzo non funziona. Mi sembra un paragone adatto ad introdurci nel discorso. L'Africa ha un motore fuori uso, quindi, prima di chiedersi che tipo di carburante o quanto carburante bisognerà continuare a donare, sarebbe meglio chiedersi quali siano i pezzi da riparare, se nelle officine africane ci siano già gli strumenti per le riparazioni, o se piuttosto i pezzi di ricambio necessari vadano cercati altrove. In un certo senso, se il guasto non sia soltanto interno, ma derivi anche dal cattivo uso di chi, dall'esterno, ha pilotato il motore in modo inadeguato.

### La via della povertà

Ora, brevemente, vorrei richiamare alcune delle cause che, a mio parere, stanno alla base oggi delle povertà africane. Prima di tutto, vorrei tracciare le linee generali del malsviluppo di questo continente. In primo luogo il problema



istruzione: in generale, nei paesi poveri, 2/3 dei bambini non frequenta tutte le classi dell'obbligo, e, di questi, 3/4 sono bambine. Mentre in Europa vi sono 17.000 studenti di scuole secondarie superiori su 100.000 abitanti, nel continente africano — ultimo nella classifica mondiale — ve ne sono solo 25 (per un raffronto con le altre aree povere, va detto che in Asia sono 50, e in America Latina 110, con disuguaglianze da 1 a 4 volte).

Un altro problema è quello del diritto al cibo. Sappiamo tutti che l'Africa ha un'insufficiente quantità di cibo, sia come proprio prodotto che come importazione. Alcuni paesi, come il Ciad, il Mali e il Mozambico, non sono in grado di raggiungere nemmeno il 70% della quantità economica minima richiesta per la sopravvivenza quotidiana. Anche qui è illuminante un paragone con la nazione in vetta alla classifica per i consumi di cibo nel mondo — guarda caso, proprio l'Italia — che oggi ha un consumo pro capite del 150% di ciò che necessita per una vita in buona salute.

Quello del cibo è un diritto ancora da iniziare a difendere nel continente africano, dove ancora quest'anno vi sarà bisogno di almeno 700 milioni di tonnellate di viveri e di oltre 70 milioni di dollari per i problemi più urgenti di

sottoalimentazione, e di 5 milioni di tonnellate di prodotti agricoli per superare al crescente deficit alimentare. Così, invece di assistere a un lento progresso verso una migliore qualità della vita, l'Africa sembra affondare in una situazione sempre più grave. È necessario allora chiedersi il perché di tutto questo.

#### **Un continente diviso tra nazioni e tribù**

Innanzitutto bisogna comprendere la globalità dei fenomeni di questo continente. Siamo di fronte a un'area fra le più vaste del mondo e tra le più frastagliate dal punto di vista culturale, politico e socioeconomico: 56 nazioni riconosciute a livello internazionale, oltre ad alcuni popoli che non hanno ancora raggiunto il proprio diritto all'autodeterminazione. Non è un caso che si trovi in Africa l'unica nazione al mondo formalmente indipendente — il Sud Africa — in cui la maggioranza della popolazione non ha di fatto alcun strumento per partecipare alla dichiarata indipendenza costituzionale.

Vi sono poi paesi non ancora liberi — pensiamo alla Namibia, occupata dal Sud Africa, o alla Repubblica Democratica Araba Saharawi, occupata dal Marocco — oltre ad alcuni popoli,

come l'Eritrea e il Sud del Sudan, cui non è riconosciuto neanche dagli stessi governi africani il diritto all'autodeterminazione, popoli ben definiti per cultura, tradizioni, attività economiche e sociali, che tuttavia sembrano condannati a restare oppressi.

L'Africa è un continente dalle tante nazioni e dai tanti confini: delle duecento guerre che l'uomo ha combattuto dopo la seconda guerra mondiale, oltre la metà si sono svolte in territorio africano. In questi quarant'anni di non pace, la guerra è passata dai conti gravi del conflitto mondiale ai conti piccoli e dimenticati dei poveri, divenendo una vera e propria guerra dei poveri. Finalmente anche nei nostri giornali si comincia a pubblicare la lunga lista dei paesi che, per decenni, hanno ricevuto, insieme ad aiuti umanitari, ben più pesanti aiuti militari dai nostri paesi ricchi. Ormai non si cerca neppure più di nascondere, anche se ci si giustifica dicendo che dal 1986 — non si sa però in quale mese — questi aiuti non sono stati più dati. Sta di fatto che, comunque, per molto tempo, abbiamo venduto armi, e questi arsenali continueranno a funzionare ancora a lungo.

#### **In colonia si sta bene...**

Come mai tanta conflittualità, tanta violenza, in un continente in cui certamente le priorità sarebbero altre, come gli stessi governi locali sono in grado di capire? Evidentemente la macchina delle colonie ha continuato ad uccidere anche dopo che il pilota l'ha lasciata andare avanti per conto proprio. Quasi tutte le nazioni africane hanno raggiunto l'indipendenza negli anni sessanta; ma è stata una indipendenza politica, che non si è trasformata in economica e culturale: è rimasta una forma di inferiorità dal punto di vista culturale e una dipendenza dal punto di vista economico.

Condivido il parere di vari esperti secondo cui la stessa esistenza dei confini nazionali è una delle condanne più gravi che il colonialismo ha portato con sé, obbligando i popoli africani a scegliere una via politica che non era loro, ma nostra: quella dei confini appunto, delle unità nazionali, delle sovranità, dei sistemi e dei parlamenti democratici, che abbiamo sperimentato in occidente ed esportato poi nel resto del mondo. Se ciò è stato di nessun aiuto o, più probabilmente, di nessun danno in altre aree, come l'Asia e l'America Latina, ha invece molto danneggiato i popoli africani, che, nella propria tradizione, nella

propria cultura, non avevano il concetto di nazione, ma altri concetti altrettanto di forte partecipazione democratica, come quello di tribù e della libertà di movimento nel proprio territorio. Alle tribù è stato messo addosso il vestito uguale per tutti, di nazione, di capitale, di esercito, di sicurezza nazionale, tutti concetti sconosciuti a quei popoli, i quali hanno mantenuto quella natura non belligera, tipica delle tribù che combattevano solo se costrette per la propria sopravvivenza. Chi fa le guerre non sono i popoli, ma le nazioni e i loro governi, che quasi mai sono rappresentativi del popolo stesso, ma fondati quasi sempre sulla violenza delle armi.

### **Vent'anni dopo la «Populorum Progressio», camminando come i gamberi**

Ecco dunque una prima prospettiva: a vent'anni dalla «Populorum Progressio», in cui Paolo VI indicava a tutti i popoli, con grande coraggio profetico, che lo sviluppo integrale dell'uomo passa attraverso il rispetto dello sviluppo integrale di tutti gli uomini, ottenere oggi fino in fondo il progresso dei popoli dovrà significare anche, inevitabilmente, una riduzione dei potenti. Una «Populorum Progressio» che chiede come condizione una «potentium regressio», cioè una riduzione di tutte le forme di potentato, di abuso del diritto fondamentale dei popoli all'autodeterminazione politica, economica, sociale e culturale.

Invece queste nazioni hanno copiato i nostri modelli culturali; hanno, cioè, visto nel proprio futuro due sole possibilità: quella del libero mercato, del capitalismo, come avevano già sperimentato nelle colonie o come vedevano in alcuni paesi occidentali, prodighi sia di aiuti umanitari che militari, oppure — in alternativa — quella del socialismo reale, della collettivizzazione marxista leninista, con qualche appoggio militare da parte dell'Unione Sovietica. Queste sono le uniche due strade percorse con determinazione dalle nazioni africane fino ad oggi. Tutte le alternative che diversi pensatori avevano messo sulla carta — pensiamo a Senghor e Nyerere — hanno dovuto subire la forte impronta dei modelli stranieri. Ecco perché, a vent'anni dalla «Populorum Progressio», Giovanni Paolo II, ogni volta che ne ha l'occasione, ripete: «Africa, cerca di essere te stessa!», cerca, cioè, una tua autentica via allo sviluppo, abbandonando quei modelli copiati dall'esterno e inadatti.

## **La siccità: quando piove sul bagnato**

Un'altra causa, spesso sottolineata per motivare la povertà di alcune regioni africane, è la cosiddetta siccità. Raramente ci si chiede quali ne siano le cause; ognuno di noi al termine «siccità» associa automaticamente piogge che mancano, deserti che avanzano, sabbie al posto dei terreni coltivati; ma raramente ciò corrisponde al vero. In qualche regione e in qualche periodo storico, è stato anche così, ma non sempre: siccità è anche cattiva gestione del territorio e delle piogge; è impossibilità di partecipazione delle gente alla gestione delle acque; impossibilità di autodeterminazione nella scelta dei terreni coltivabili e dei modelli di irrigazione; è anche impossibilità da parte delle tribù di spostarsi verso aree che possano sostenere una maggiore pastorizia, per un migliore uso dei pascoli e dei terreni agricoli.

La siccità in Africa è da sempre un fenomeno ciclico, geografico, storico; però i popoli non hanno sempre coniugato le periodiche siccità con situazioni di miseria e di morte per fame, almeno fino a che la siccità non si è scontrata con modelli duri, potenti, di tipo politi-

co ed economico, che hanno impedito alle popolazioni di spostarsi verso aree migliori, dove coltivare i generi alimentari più adatti alla mancanza d'acqua.

### **I nostri beni di consumo**

La dipendenza economica dell'Africa è una delle cause maggiori che hanno fatto esplodere la siccità. Non è la siccità la causa diretta della miseria e della fame, ma piuttosto essa ha contribuito a rendere impossibile una situazione economica già di forte dipendenza. Quando un paese è costretto a coltivare sul suo territorio un solo prodotto per molto tempo, siccità o no, quella economia diventa comunque dipendente ed impoverisce la popolazione e il territorio. Basti pensare che coltivare sempre caffè o sempre cotone su un terreno significa eliminarne le qualità azotate, con grave peggioramento del suolo. E poi significa che non sarà possibile sganciare l'economia di quel territorio dal prezzo di quella materia prima.

Popoli che invece fossero liberi di scegliere che cosa coltivare per il proprio consumo, liberi dalla logica del





mercato internazionale, sarebbero poi capaci di coltivare i prodotti per l'esportazione, nel modo più opportuno ed in quantità tali da poter anche reggere alla concorrenza dei mercati stranieri.

Un discorso a parte va fatto per la coltivazione dei cereali. La produzione africana è andata via via calando negli anni recenti, e anche il prezzo pagato ai coltivatori è andato sempre scendendo: dall'inizio di questo secolo, il prezzo dei cereali si è diviso per 10. Nel 1900 un lavoratore agricolo, sia in occidente che in Africa, coltivava dai 5 ai 10 ettari, con un rendimento di 10 quintali per ettaro; oggi da noi, grazie alla meccanizzazione, alla fertilizzazione e alla irrigazione diffusa, un coltivatore può lavorare anche 100 ettari, con un rendimento di 50 quintali per ettaro. I popoli africani non hanno potuto reggere a quest'aumento di produzione e al conseguente calo del prezzo, in quanto non hanno potuto autodeterminarsi nei propri sistemi produttivi. Si è invece scelto, a livello di mercato internazionale, di concentrare in quei paesi la produzione di materie prime — come caffè, cotone, cacao, non assolutamente indispensabili — più difficili da coltivare nelle nostre aree, rendendoli così sempre più poveri e dipendenti dalle nostre economie.

### Com'era verde quel deserto

Proviamo ad analizzare un caso di siccità tra i più noti: l'Etiopia. Come Caritas Italiana ci è capitato di andare a vedere da vicino questa allarmante siccità. Nel novembre del 1984, dopo aver

tentato per qualche mese di tenere nascosta la grave crisi produttiva e di disponibilità di raccolti, il governo di Menghistu ha ammesso il rischio di morte per fame di milioni di persone. Nei mesi successivi, si è organizzato un grande piano di soccorso internazionale, e, grazie alla presenza di tanti esperti e di tanti macchinari per i primi soccorsi, è stato possibile controllare la natura di quella siccità. Ciò che scoprimmo fu la grave deforestazione che si era verificata nell'Etiopia. Trovammo cartine dell'occupazione militare italiana del periodo coloniale, in cui il ten. col. Böttege dichiarava che quasi tutti i villaggi etiopici dell'area occupata erano in grado di sostenere la presenza di battaglioni italiani per un periodo di settimane superiore ai due mesi. Addirittura oltre la metà dei villaggi segnati in cartina venivano indicati come in grado di ospitare più battaglioni per un periodo imprecisato di mesi, a significa-

## Donna non sempre è bello

Vediamo ora un'altra causa della povertà: mi riferisco ad un fatto tra i più sanguinosi e scandalosi, che certamente fanno più rabbia a chi conosce un po' gli stili di vita attuali delle popolazioni africane: la grande discriminazione della donna. Secondo alcuni, essa è fonte di malintese interpretazioni religiose animiste e islamiche. È vero che la progres-

re la disponibilità di acqua e di materie prime per la sopravvivenza, tali da far considerare la zona tanto ricca da permettere la sosta a moltissimi uomini. Nelle stesse cartine veniva indicata, grazie a ricognizioni aeree, una presenza di boschi e foreste da ricoprire il 73% dell'intero territorio etiopico. Ciò attorno agli anni 1920-1930, mentre oggi, a soli cinquant'anni di distanza, le foreste ricoprono solo il 3% dell'Etiopia.

Da chi è stata causata questa enorme deforestazione? Certamente parte della colpa è dei contadini, in continua ricerca di aree sempre più ampie da coltivare: calando il prezzo del caffè — controllato dall'Occidente — si è cercato di aumentare la terra coltivata, così da mantenere almeno lo stesso ricavo.

Ma vi sono anche altre ragioni: in un paese povero, non esistono altri modelli di carburante per il riscaldamento della casa che vadano oltre il legname. La povertà porta con sé anche la mancanza delle tecnologie semplici, quali i fornelli, sistemi migliorati per la cottura dei cibi, per cui vi è un consumo elevatissimo di «energia legno», di gran lunga superiore al necessario, per cuocere i normali cibi di una famiglia.

La deforestazione ha portato con sé una più facile fuga delle acque, che non si fermano nelle falde superficiali, ma corrono rapidamente verso i fiumi, nei quali poi non è stato predisposto alcun sistema di raccolta e di conservazione dell'acqua. Ed ecco allora che si scopre che, nei territori dell'Etiopia più colpiti dalla siccità, c'è sì stato un leggero calo delle piogge, ma l'attuale disponibilità rimane più alta di quella della Sicilia, dove ogni tanto l'acqua viene razionata; ma non si arriva mai a parlare di siccità, e non c'è il deserto. In Etiopia, quindi, il disastro siccità ha cause atmosferiche, ma soprattutto è causato dall'uomo, che non ha saputo gestire e salvaguardare il bene acqua, per mantenere la qualità della vita ad un livello dignitoso.

siva cristianizzazione ha portato con sé una certa emancipazione della donna; ma in genere, è molto lenta: l'arrivo della missione non coincide con l'inizio della liberazione della donna, anche se sarebbe bello poterlo affermare a dimostrazione della capacità di amore che il messaggio cristiano porta in sé. Oggi forse è maggiormente sentita questa



esigenza di uguaglianza, di pari dignità, sancita inizialmente dalla creazione da parte di Dio di un solo essere a sua immagine e somiglianza, creato maschio e femmina.

La discriminazione della donna è andata via via peggiorando nell'Africa contemporanea, anche a causa dell'aumento delle culture straniere, sia in paesi in cui c'è capitalismo, sia in paesi con regimi rivoluzionari marxisti-leninisti. La discriminazione della donna è andata aumentando a causa dell'importazione di tecnologie straniere, che inevitabilmente accentuavano sia il potere politico che tecnologico dell'uomo. Laddove la donna aveva una qualche gestione nella ricchezza della casa, delle risorse della famiglia, perché coltivava l'orto o provvedeva al reddito principale in natura, l'avvento dei trattori ha

trasferito quel potere all'uomo. Laddove il potere era delegato al villaggio anche in sistemi maschilisti, tipo quelli degli anziani del villaggio, la donna partecipava come responsabile di tutte le scelte di sanità e di educazione dei figli, dell'igiene della casa, dei cibi e dell'acqua. Quando tutte queste scelte sono state rivendicate a livello centrale — di city council, di comune, di distretto o di contea — lo strapotere è divenuto dominante.

La discriminazione della donna non è semplicemente un'ingiustizia, ma una perdita di capacità nella risposta ai bisogni locali: le donne ne erano capaci, gli uomini di meno; e i sistemi stranieri che li hanno portati al potere hanno aumentato l'inadeguatezza delle risposte.

### Armiamoci ancora un poco

Un ultimo punto già citato all'inizio è la crescente militarizzazione dei popoli africani. C'è un grande senso di disperazione in tutti i giovani, che vengono costretti a questo assurdo servizio dell'imparare — e in Africa non solo imparare — a fare la guerra. C'è grande disagio nelle famiglie: è frequente incontrare nei villaggi gente disperata, perché ha qualche membro della propria famiglia impegnato nella guerriglia e qualche altro arruolato a forza nell'esercito che combatte i guerriglieri. Membri della stessa famiglia o della stessa tribù vengono messi gli uni contro gli altri per ragioni ideologiche loro sconosciute e imposte dall'esterno. Il massimo della stupidità si raggiunge quando, all'interno dello stesso paese, perfino ideologie simili si confrontano soltanto con l'uso delle armi: marxisti al governo e marxisti nella guerriglia, che si fanno la

guerra, oppure liberal-capitalisti al governo e filoamericani nella guerriglia, che si uccidono.

Questo porta i più giovani, soprattutto i più piccoli, all'idea che la guerra faccia parte della vita, sostituendo i giocattoli con armi vere, abituandosi all'aggressività, utilizzando la forza bruta anche per risolvere piccoli problemi locali. Tale sistema violento è divenuto in questi anni quasi incontrollabile; molti esperti dicono che è la più grande minaccia per l'Africa. La crescente militarizzazione porta, infatti, a un conflitto che diventa ciclico, continuamente innescato da una guerriglia all'altra.

In questo caso, la responsabilità dei paesi occidentali è veramente grandissima: le forniture di armi ai paesi africani vengono in gran parte dai paesi ricchi, non ultima l'Unione Sovietica, che è anche un po' specializzata in questo tipo di aiuti. Mentre i paesi occidentali aggiungono ad una nave di aiuti alimentari due o tre navi di aiuti militari, i sovietici si preoccupano dell'aiuto militare rinunciando all'aiuto umanitario, che risulta inutile finché ci sono le guerre. Alcuni Paesi, come l'Italia, sono giunti al colmo ideologico e perfino commerciale di vendere lo stesso sistema d'arma a due paesi in guerra tra loro, a pochi mesi di distanza e addirittura copiando i contratti di vendita. Questo sembra particolarmente grave, perché, almeno in quei paesi dove il primo fornitore è la Russia, ci si aspetta che il secondo sia la Cecoslovacchia o la Germania Est; così come in un paese in cui il primo fornitore sono gli Stati Uniti o la Francia ci si aspetta che il secondo sia la Gran Bretagna o la Germania Federale. Invece, per quanto riguarda l'Italia, si scopre che non c'è questo gusto delle scelte: noi vendiamo a tutti e senza badare se il maggior fornitore sia la Russia o l'America: l'unico criterio è quello del rendimento commerciale.

Dietro questi commerci ci sono poi forme di corruzione spaventosa, che probabilmente fanno ancora più danno, a lunga scadenza, delle stesse armi oggetto di vendita. Mi raccontavano, proprio in Etiopia, missionari italiani che lavoravano nei luoghi della guerriglia nel nord del paese, che per ogni 150-200 milioni di forniture militari almeno 50 milioni vanno in bustarelle ai governanti, cioè oltre il 25%. Il costo di queste forniture è sì pagato dal governo che acquista le armi, ma viene pagato di solito in beni produttivi, come caffè o altre materie prime, e quindi l'impoverti-





mento della popolazione è diretto, come una forma di spoliazione rapida, che permette di mantenere sottomessa la gente.

### **Libertà fa rima con cultura**

Quali, allora, le possibili prospettive di fronte a queste cause, che sembrerebbero condannare l'Africa ad un futuro sempre più misero? Le prime prospettive emergono da alcune sperimentazioni già svolte in Africa, in particolare nella Tanzania di Nyerere, dove si è visto che una progressiva restituzione del potere al popolo porta ad una crescita dell'autonomia locale e risulta un sistema per ridurre la belligeranza, permettendo una maggiore partecipazione della gente all'analisi e alla soluzione dei problemi. La gente, se solo è messa in grado di farlo, sa rispondere da sé ai problemi che incontra.

Un'altra prospettiva è legata alla formazione: negli anni in cui in Italia si stava litigando se era il caso di mandare del pesce agli affamati oppure costruire delle scuole di pesca o ancora portare delle canne da pesca, pochi si sono accorti che la scelta più urgente era quella di aiutare — anche con denari, attrezzature e risorse umane — le scuole di base, in cui non si imparasse a pescare, ma si ridesse vigore alla crescita dell'alfabetizzazione. La gente ha bisogno di sistemi di partecipazione popolare, in cui la cultura locale sia rimessa al centro. Poco conta quale alfabeto vi si insegna: inglese, francese, amarico; l'importante è che venga redistribuita la cultura locale, quella cultura che ancora esiste, ma non appartiene più alla gente. Ridare, quindi, priorità alla formazione, da cui poi nasce un addestramento professionale, che rende capaci di affrontare i bisogni del territorio.

### **Quando un povero indica ad un altro povero dove trovare insieme da mangiare**

Un'altra priorità è quella scelta dalla CEE. Va sottolineato che, nei tentativi di solidarietà finora praticati verso l'Africa, la CEE è stata la più efficace, con il sistema della stabilizzazione dei prezzi delle materie prime e il sistema delle preferenze generalizzate, vale a dire il sistema del progressivo allargamento delle facilitazioni doganali per le materie prime prodotte nei paesi poveri: una specie di Comunità Economica Europea allargata, aperta verso il sud. Negli stati in cui si è messo in pratica il sistema di stabilizzazione dei prezzi, questo ha dato ottimi risultati; forse non può funzionare a livello continentale, ma certamente favorisce il rafforzamento di intere regioni, dove si stabilizzano dei mercati e si riesce ad ottenere una liberalizzazione dei prezzi. Questo favorisce anche una nuova forma di solidarietà col sud e nel sud stesso: un popolo che raggiunge l'autosufficienza viene di

nuovo motivato a vendere prodotti ai paesi poveri vicini, oltre che a esportare in Occidente. Ciò è avvenuto, ad esempio, in Zimbabwe e Malawi, aree che hanno raggiunto una sufficiente produzione e sono riuscite a vendere i loro prodotti ai paesi africani vicini, grazie alla stabilità dei prezzi.

Un'ultima prospettiva significativa è quella di dare nelle scelte di amministrazione locale, a livello di governo, priorità ai bisogni umani fondamentali, cioè di stabilire nuovi ordini democratici, nuove forme di partecipazione popolare, all'interno dei paesi poveri, capaci di governare le scelte necessarie per affrontare il bisogno di cibo, di istruzione, di sanità. La politica dei bisogni umani fondamentali, dove è stata applicata, ha per lo meno garantito un minimo esistenziale di qualità della vita.

Un'urgenza, dunque, di solidarietà: una solidarietà che è da reinventare in tempi brevi, perché milioni di innocenti, che potrebbero morire nel primo anno di vita, non sono una perdita solo per il continente Africa, ma per l'umanità intera. Opportunamente il presidente dello Zimbabwe, intervenendo all'ONU, ha domandato: «Vi siete mai chiesti quanti milioni di Einstein abbiamo perduto durante gli eccidi spietati dell'Africa nera, dell'Africa subsahariana? Quanti bambini morti nel primo anno di età avrebbero potuto essere di grande contributo scientifico, filosofico e di pensiero all'umanità intera?».

È ora di convincersi che non è la barca dell'Africa povera che affonda, per permettere la navigazione sicura del nostro yacht occidentale, ma che ormai le due barche sono saldamente agganciate l'una all'altra dal punto di vista economico e sociale.

## **Contro la fame cambia la vita non solo a parole**

L'ultima prospettiva è personale: contro la fame del continente Africa, bisogna cambiare la vita, la nostra vita, e non aspettare che cambino i governi, che cambino le Nazioni Unite, che cambino le strutture, che cambi l'ordine economico internazionale. È una solidarietà che ognuno reinventa a partire dal proprio cammino sulla terra; è una solidarietà unica e irripetibile che nasce dal battesimo. Cambiare vita significa porci di fronte alle nostre scelte economiche, ai nostri consumi, chiedendoci quante volte, in una giornata o in una

settimana, adoriamo il dio mammona o il nuovo vitello d'oro, che è la carne nella nostra alimentazione: 70 chilogrammi di carne in media pro capite è il consumo in Italia all'anno — 80 al nord — contro gli 11 chilogrammi che consumavamo negli anni cinquanta, già al di sopra del limite di una buona sopravvivenza. Sono dati spaventosi di nostre scelte quotidiane, che ci chiamano in causa dove si muore di fame: si può ben dire che, ogni volta che entriamo in una macelleria o mettiamo una bistecca in padella, condanniamo a morte qualcu-

no in un paese africano. Certo, sarà una via indiretta, ma sono questi consumi a rendere necessario il continuo aumento della produzione di cereali: oggi nel mondo i cereali, prodotti in quantità doppia rispetto alla necessità, vengono utilizzati per nutrire le bestie che produrranno la nostra carne, invece che per far vivere gli uomini. Tante scelte, dunque, possono nascere nel nostro quotidiano: l'unica solidarietà che cambia è quella che passa proprio attraverso il quotidiano.

Contro la fame non solo cambia la vita: ci vorrà sempre più gente che, contro la fame, doni la vita. Il par. 69 della «Gaudium et Spes» dà ai laici l'impegno evidente ed urgente di cambiare le strutture di ingiustizia, e Giovanni Paolo II, nella «Laborem Exercens», condanna con chiarezza qualunque forma di liberal-capitalismo, invitando i laici cristiani ad impegnarsi in una economia solidale e non in una economia di accumulo. D'altronde, sarebbe bastato il monito di Cristo, quando dice che il possidente è stolto, stupido, mentre è saggio chi amministra i



beni per gli altri, persino quando è disonesto. Ecco dunque che, per fare

ripartire il motore dell'Africa, che è in panne, qualche volta servirà anche un pochino di benzina a basso costo, ma il più delle volte serve impegnarsi nel trovare i guasti e nel contribuire a far conoscere chi sa ripararli.

Se questo secolo sarà ricordato per la discesa sulla luna e la conquista dello spazio, per le enormi possibilità di intervento sulla vita e sull'embrione umano, sarà certamente anche ricordato perché, per la prima volta, l'umanità ha tirato avanti senza badare ai 500 milioni di morti per fame sulla sua strada. Allora, se dovremo rendere conto del nostro passaggio terreno al Creatore nel momento del giudizio o, più semplicemente, ai nostri figli, dovremo trovare delle scelte quotidiane che ci permettano di dire: «Abbiamo contribuito a rendere quel mondo un poco più giusto di quanto fosse quando l'abbiamo trovato». Se abbiamo riconosciuto nel continente africano un'area di particolare bisogno, dobbiamo fare una scelta di dono di vita: non soltanto di un poco del nostro tempo libero, ma dono di partecipazione vera con gli ultimi della terra.

**ordine francescano secolare**

## Strumenti di formazione

L'angolo della presidente regionale

di LILIANA DIONIGI

*«Abbiano inoltre rispetto verso le altre creature, animate e inanimate, che dell'Altissimo portano significazione», e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale» (Reg. art. 18).*

Il Celano, nella sua «Vita prima», così esprime il sentimento di fratellanza universale che la Regola sollecita e che Francesco estendeva a tutte le cose create: «Come descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio e con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore? Proprio per questo motivo, quando mirava il sole, la luna, le stelle del firmamento, il suo animo s'inonda-

va di gaudio. O pietà semplice e pia di un essere che aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio!».

Nominare Francesco patrono dell'ecologia non è stato quindi solo un riconoscimento onorifico fine a se stesso, ma vuol essere per noi un invito a scoprire una dimensione nuova della vita: «nuova», perché totalmente diversa da quella imperante nel nostro tempo, ma anche perché rinnovata da quel-

l'amore che fa nuove tutte le cose e che di Francesco faceva un essere spirituale con un modo tutto suo di guardare il reale. Francesco, infatti, considerando il mondo animato e inanimato come terra del suo passaggio dal mondo stesso all'infinito di Dio, utilizzò per questo, senza possedere nulla, tutta la realtà terrena, e per questo fu — come dice il suo biografo — «un felice viandante». Egli infatti si considerò sempre, ma con gioia, «pellegrino e forestiero» sulla terra, pur facendo del suo pellegrinaggio una ragione fondamentale del suo rapporto con tutti e con tutto, scoprendo, di volta in volta, la fraternità fra gli uomini e il creato. E, considerando Dio come il bene, tutto il bene, il sommo bene, guardava tutte le cose del mondo